

Inutile credere che, con un titolo così - le "Combattenti" - Marisa Albanese non abbia voluto dirci qualcosa, oltre che mostrarci qualcosa: quando si mette in campo l'artificio retorico di un titolo che accompagna la visione dell'opera verso una direzione ben precisa (...e Duchamp insegna: senza il titolo "Nudo che scende le scale", il suo sarebbe stato uno dei tanti quadri cubisti all'Armory Show, ancor più del celeberrimo "Fontana" di cinque anni dopo...), l'intenzione didattica, didascalica ma soprattutto maieutica, è dichiarata. Poco male: tutto ci riporta a una stagione storica dell'esistenza, ancor più che dell'arte, vagheggiata, mitizzata, evocata e oggi persino di moda come gli anni Settanta del femminismo, della liberazione, della presa di coscienza delle potenzialità del corpo e della solidarietà femminile. Eppure, di fronte a queste "Combattenti", lo scenario è indubbiamente cambiato, e loro stesse (attribuisco un'anima senziente alle "statue" di Albanese, così come si faceva nell'antichità animista...) hanno cambiato il modo di porsi di fronte al mondo. Contro cosa combattono? E in che modo combattono? Qual è l'obiettivo?

Di fatto, ci troviamo di fronte a una resistenza muta. Se si dovesse indicare una forma metaforica del sentimento espresso da queste quattro figure assise, si dovrebbe pensare a una sfera, a tutto il contrario, cioè, di quel "triangolo rosso che spezza il cerchio bianco" del manifesto rivoluzionario di El Lissitzky: oggi si combatte chiudendosi in una sfera, offrendo la minor superficie possibile alle possibili offese dell'avversario, che ora sembra essere il mondo. Non è un caso, ovviamente, che le figure della scultrice assumano proprio la forma più tetragona e più compatta che un corpo umano possa prendere, ricordando in questo molti schemi propri di tutte le civiltà cosiddette primitive, che dietro questa forma antropomorfa simulavano tutti i tipi di contenitore, di vaso, di recipiente, per la gioia legittima di tutti gli interpreti di simboli, e di tutti gli psicologi (donna-vaso, donna-vuoto da riempire, eccetera...): è anche la forma di chi aspetta, di chi sa aspettare, e che stabilisce con le sue compagne una sorta di segreta comunicazione attraverso il linguaggio delle mani, poste in posizione ognuna diversa (e, tra l'altro, memori del ciclo precedente dell'artista, gli "Orfani", per cui, a posteriori, si può ipotizzare persino un rapporto "parentale" con queste "Combattenti"...). Ciononostante, - sempre come accade nella statuaria antica, per cui è sufficiente un attributo per identificare un personaggio -, esse "combattono", e non "subiscono", perché indossano un elmo, quell'elmo che - con molta ironia - l'artista sembra mettere a disposizione di chi lo vuole indossare, nell'anticamera che precede le figure sedute: un elmo lucente, con due lunghissime trecce rosse, a metà tra qualche wagneriana valchiria e un altrettanto nordica Pippi Calzelunghe (per non parlare di certe citazioni di giovane arte internazionale...).

L'elmo, arma difensiva e non offensiva, aiuta a sopportare i colpi, a non spostarsi dalle posizioni conquistate, da quel semicerchio che si potrebbe definire "magico" e che aspetta di essere rafforzato da altre presenze, da altre "prese di coscienza" personificate, in carne ed ossa, che si siedano ieraticamente a completare il cerchio, per ora incompiuto, delle "combattenti" (stavolta con l'iniziale minuscola...).

Chi osserva, decide idealmente se indossare quell'elmo vuoto e partecipare alla lotta, o rinunciarvi: chi lo indossa deve però sapere - e le sculture, silenziose, in questo senso parlano attraverso il loro voluto mutismo - che questa volta il combattimento non si fa attraverso le grida, gli slogan, l'esibizione, lo scontro fisico, il corpo a corpo, ma attraverso il silenzio, la resistenza, l'irrimovibilità, la contemplazione.